

Resistenze

*sul bambù che segna
una sepoltura,
una libellula.*

Takai Kitō, 1741-1789

«Hai presente vicino al Carrefour? C'è un cimitero, non si vede nemmeno, dalla strada. Ecco... si nascondono lì, quei figli di puttana!»

Rodolfo parla mentre infila nel bagagliaio un paio di mazze da baseball. Arrotola con cura un coltello serramanico in uno straccio, prima di nascondere sotto la ruota di scorta, poi continua, infervorandosi. «Ci sono stato oggi, è un posto stranissimo, pieno di tombe bianche, tutte uguali. Mi sono fermato un'ora e non è passato nessuno. C'è una collinetta, tutt'intorno, e in mezzo credo ci sia una specie di conca. Stanno lì, i bastardi. Quelle merde credono di aver trovato una tana sicura, come i topi».

Eugenio lo ascolta, toglie dalla tasca un passamontagna.

«Ma quanti saranno? Sei sicuro che dormono lì? Non è il cimitero dei caduti, quello? Son tutti piloti, mi pare...»

«Sì, sì, ho letto le stronzate all'ingresso. Inglese, americani, roba di guerra sì... Ma ti pare che quegli schifosi devono annidarsi nei cimiteri? E poi che cazzo ti frega quanti sono. Più sono meglio è! Vedrai come li staniamo, quei negri!»

Rodolfo sghignazza, mentre cava dal garage una tanica piena di benzina e la scuote davanti all'amico.

«Ma sei matto? Cazzo vuoi fare con quella? Non vorrai mica dargli fuoco?»

«Diciamo che voglio farli uscire... se poi qualcuno si bruciacchia un po'... tanto meglio».

«No Rudy... non è una buona idea», replica Eugenio a bassa voce. «Io non ci sto, così».

È nervoso, si gratta il cranio rasato, sentendo i capelli pungere, sul bicipite si gonfia un tatuaggio, identico a quello dell'amico.

«Che fai, ti tiri indietro?»

«Se porti la benzina sì. Due mazzate volentieri, è come andare in palestra, ma non mi va che ci scappi il morto. Salta fuori un casino».

«Fottiti, vigliacco!», gli sputa in faccia l'altro, riponendo la tanica dietro il sedile.

Rodolfo ringhia mentre guida e massacra i Rammstein con un improbabile tedesco, battendo coi pollici il tempo sul volante. Non ha certo bisogno di quel codardo, pensa. Si può arrangiare da solo, a spaccare le ossa a quei negri di merda. Stessero a casa loro, nessuno gli farebbe niente. Cosa credono di trovare qua? A rubare, vengono! A portare merda e malattie. Se fossero tutti come Eugenio ci faremmo invadere da questa feccia. «Col cazzo!» esclama prima di fermarsi nel parcheggio del centro commerciale.

Ha infilato il coltello nelle tasche dei cargo militari, mazza e tanica nascoste in uno zainetto. Il volto se lo coprirà una volta entrato nel piccolo cimitero.

Si sente un eroe, mentre cammina gonfiando i muscoli, un vendicatore.

Entra in silenzio e da lontano sente le voci. Ha indovinato: dormono lì. Riconosce le loro lingue piene di consonanti, il loro modo di parlare incalzante. Si muove tra le tombe calpestando l'erba soffice senza un rumore e appena superato il crinale della piccola altura, come spettri avvolti dalla luce fioca dei lampioni, li vede.

Saranno una dozzina. Alcuni distesi, altri seduti a gambe incrociate intorno a un falò immaginato. Sono tanti, pensa. Se decidessero di reagire... Poi li osserva di nuovo e si rende conto che non parlano più. Hanno paura, si rattrappiscono, appiattiti al terreno, sporchi, con gli occhi spalancati.

Si sono accorti di lui.

E lui sente di odiarli. Puzzano, pensa. Non sa da dove vengono ma puzzano tutti allo stesso modo. Un paio si defilano, ma ha chiuso l'ingresso con un lucchetto e intorno c'è una rete che non è così facile da superare. E poi, anche se gliene scappa qualcuno, amen. Sì, gliela farà passare lui la voglia di cambiare paese.

«Halo?» chiede uno mentre si alza in piedi e si avvicina, a protezione dei compagni.

Hashim è uno dei pochi a masticare un po' di inglese e mandano sempre avanti lui. Non è un poliziotto, quello che ha davanti. Ha il volto coperto e se lo fosse stato li avrebbe già illuminati con la torcia, facendoli fuggire. Non è nemmeno uno di loro, però: anche se al buio si distingue solo una sagoma, è troppo imponente per avere addosso la fame.

«Hallo... » L'uomo si sfilava lo zaino dalla schiena, si abbassa. Hashim lo vede armeggiare, è all'erta ma nulla può quando l'altro scatta. La mazza lo colpisce in pieno volto, un dente vola nel buio, biancheggiando come una stella cadente. Hashim stramazza ruotando su se stesso, come un sacco vuoto. Gli altri sobbalzano, ma sembrano pietrificati dalla paura. «Gute Nacht!» ridacchia Rodolfo, avvicinandosi.

Nahid ha solo diciassette anni, ma è l'unico a reagire. C'è suo fratello minore, accanto, e sua madre, caricandoli sulla camionetta, dopo aver venduto tutto, mentre gli riempiva le tasche di mandorle essiccate, gli aveva fatto promettere di proteggerlo. A ogni costo. Lui non sarebbe voluto andare, lui li odia, gli occidentali, vorrebbe che tutti morissero. Si scaglia contro l'aggressore, così carico di rabbia da sentire la terra tremare, sotto i piedi scalzi. Ma l'altro sembra aspettarlo. Non si muove. Nahid arresta il passo, non capisce.

Poi scorge un riflesso, qualcosa di bianco che immobilizza le spalle del suo nemico.

Dalla penombra, dietro l'uomo, emerge una figura dinoccolata, un'accozzaglia di pezzi lattescenti che non possono essere altro che... ossa. Le riconosce: femori, costole, clavicole, omeri... si uniscono uno via l'altro, con una forza palpitante, usando vertebre e falangi, come nodi per muoversi. Nahid abbassa lo sguardo in direzione di un fruscio, terrorizzato, e vede frammenti d'osso sbucare dal terreno, arrampicarsi, saldarsi uno all'altro, incastrarsi fino a formare arti dalle forme nuove. Non ha forma l'essere che ora è davanti a lui. Ha sembianze vagamente umane, ma si riconoscono fattezze animali, grottesche, impensabili. La testa è l'ultima a formarsi: centinaia di denti che corrono a conficcarsi in un ammasso tondeggiante di ossa craniche; mandibole e mascelle indistinguibili, che però si spalancano in fauci smisurate. La mostruosità emana un tanfo di putrefazione e troneggia metri e metri sopra Rodolfo, che non può nemmeno urlare: una clavicola scheggiata gli si è infilata sotto il mento, fino a bucargli il palato. Vi è una forza selvaggia, nell'ammasso d'ossa, una rabbia che la fa scattare. Un morso secco e la testa di Rodolfo sparisce, lasciando un frotto di sangue a mezz'aria. Un attimo dopo Nahid, che si sta pisciando addosso, fa la stessa fine. Poi l'essere si placa. Ogni frammento d'osso ricade a terra, come vi fosse stato gettato. I migranti rimasti, atterriti, immersi nel tanfo di chi ha liberato le viscere, osservano le schegge d'osso brulicare, assaltare i due cadaveri, graffiare, lacerare, grattare, strappare piccoli trofei di carne e portarli con sé, nel sottosuolo, ritornando ognuno nella propria tomba. Restano a osservare la terra tornare placida, prima di fuggire in cerca di un altro nascondiglio.

Eugenio passeggia tra le tombe del piccolo cimitero; sulla Statale, poco lontano, il fruscio delle automobili è ancora rarefatto.

È un luogo incantevole, ebbro di pace e silenzio, a quell'ora del mattino. L'erba, di un verde abbacinante, è perfettamente curata. Non una foglia intacca il manto, tra lapide e lapide. Ci sono fiori freschi, rose soprattutto; coccarde francesi, nastri a stelle e strisce, la scritta R.A.F. a introdurre epitaffi in lingua inglese che capisce a malapena. Forse avrebbe dovuto continuare a studiare... Ha guardato le date, quelle sì. Sono quasi tutti più giovani di lui: ragazzini di vent'anni precipitati per fermare il sogno di Hitler.

Istintivamente, si gratta la piccola svastica tatuata sul braccio, è da un po' che pensa di coprirla. Guarda l'orologio, è ora di andare; fra mezzora dev'essere in fabbrica.

Di Rodolfo non c'è traccia, nemmeno dei profughi, ammesso ci fossero stati per davvero. Eppure la sua auto è parcheggiata poco lontano. La catena che ha trovato vicino al portone è senza dubbio la sua, anche lui aveva una chiave di quel lucchetto. C'è anche il suo nome, all'ingresso, sul quadernetto a disposizione dei visitatori. Dopo di lui solo un certo Nahid, un nome arabo.

Per ironia della sorte, le due calligrafie si somigliano.



Gashadokuro

がしゃどくろ

*Scuotiti, tomba –
La mia voce di pianto
Nel vento dell'autunno.*

Matsuo Bashō, 1644-1694

Quando centinaia di soldati muoiono in battaglia è difficile che qualcuno si occupi dei rituali necessari alla purificazione delle loro anime. Il rancore accumulato anima le loro ossa, che si uniscono in un unico scheletro gigante, il Gashadokuro. Guidato dalla rabbia, ucciderà chiunque incontrerà schiacciandolo o staccandogli la testa con un morso.